

UNA SPALLA PER RIPOSARE

GIOVANNI SCALERA*
Siena

Nell'esperienza quotidiana di ognuno di noi, gioia e dolore si rincorrono e spesso sono sentimenti talmente legati tra loro da essere difficilmente catalogabili

In famiglia l'espressione delle gioie e dei dolori trova il luogo per una manifestazione piena, senza falsi pudori. È in famiglia che ci si offre reciprocamente una spalla per piangere o per gioire. E per riposare.

Fa spesso capolino nella mia mente una strofa della poesia Novembre di Giovanni Pascoli. Accade – almeno per quanto posso rendermi conto – quando sono assalito da quel turbamento strano in cui la compresenza di opposte sensazioni mi fa assaporare l'incertezza dell'attimo che sto vivendo, senza che io possa comprendere appieno se sto virando verso uno stato di esaltazione motivato dalla gioia o piuttosto verso una forma di prostrazione frutto del dolore. *“Gemmea l'aria, il sole così chiaro / che tu ricerchi gli albicocchi in fiore, / e del prunalbo l'odorino amaro / senti nel*

cuore.” Non ho grandi competenze letterarie, ma ho sempre pensato che nelle Myricae, il Poeta di Castelvecchio abbia dato il meglio di sé; o forse è solo perché quelle liriche sono così piene di senso di rimpianto, che la commozione e lo stupore si adattano bene alla cornice di nostalgia che racchiude quasi sempre le alterazioni degli stati emotivi.

È difficile che una sensazione ci procuri un effetto assoluto. Mutuando il termine dal linguaggio dalla biologia, qualche volta diciamo che siamo in presenza di una ripolarizzazione, per intendere che ogni gioia ha in sé anche i semi di una preoccupazione, come ogni dolore lascia sempre uno squarcio alla serenità. Quella suggestione che fa dire al poeta Mario Luzi: *“Mi chiedo, scusa la follia, se mai / una gioia sarà gioia per sempre”.*

* Psicologo e psicoterapeuta. Della redazione di *Famiglia Domani*.

Lo schermo del pudore

A complicare le cose ci si mette il pudore. In pubblico siamo capaci di portare le maschere e impedire agli altri di leggere quello che accade realmente dentro di noi. Ma, inevitabilmente, ogni persona finisce col cercare e trovare l'angolo più congeniale per dare libero sfogo ai propri stati d'animo e liberarsi dei pesi che la opprimono. Ora è la spalla dell'amico, ora il confessionale, ora l'ambulatorio del medico di famiglia, ma sempre un luogo protetto nel quale si può giungere a vomitare quel groviglio di sbalordimenti che hanno il potere di toglierci il sonno. Il pianto, molto più del riso, per il fatto che può essere generato da una gioia o da un dolore e che rappresenta il retaggio umano più antico e più autentico, non è mai seminato con disinvoltura. Piangere significa mettere a nudo la propria intimità, farsi vedere senza filtri, mostrare i propri lati nascosti, diventare improvvisamente vulnerabili. È per questo che, all'aperto, vizi e virtù appaiono spesso ingigantiti, sottolineati, se non addirittura tanto originali da suscitare meraviglia e stupore. Il luogo, invece, dove non c'è bisogno di fingere e dove non si avverte il bisogno di nascondere la propria finitudine, è la famiglia. Qui il tessuto biografico è così ben noto e condiviso che azioni e reazioni hanno una colorazione che vira di pochissimo. Qui la soglia del pudore è talmente labile che anche le forme di violenza, soprattutto verbale, più spicciola e ricorrente, finiscono per essere prevedibili e quasi legittimate. La famiglia diventa così l'ambito elettivo per i vissuti gioiosi e dolorosi. Il luogo dove le esplosioni umorali e gli sfoghi si possono muovere senza depurazioni. Difficoltà, delusioni, successi, precarie-

tà, riconoscimenti: in famiglia... tutto coinvolge tutti. Si soffre per la malattia di un congiunto, si fa festa per l'esame scolastico superato da un figlio; si gioisce per un fidanzamento, ci si preoccupa per la minaccia della perdita di lavoro.

La condivisione

In famiglia, oltre ai *tempi tecnici* e alle motivazioni e occasioni d'incontro, ci sono i luoghi elettivi per il dialogo e i confronti. Il pranzo e la cena rappresentano una scadenza fissa per la maggior parte dei nuclei che hanno qui il loro punto di ritrovo più naturale. Spesso è proprio la regolarità di queste scadenze che offre l'occasione per scambi di opinione e di informazione sui vissuti quotidiani: dalle banalità alle novità; dal *gossip* ai drammi di amici e conoscenti. Ma lo spazio entro cui, per eccellenza, si possono frantumare le ultime barriere che vorrebbero rappresentare una ostinata difesa contro la tentazione all'abbandono, è la camera degli sposi. Ed è proprio l'espressione abbandono che fa tanta paura. Una vocina subdola e insistente sembra saper ripetere soltanto *"non ti abbandonare, potresti restare abbandonato"*. Che cosa ha di magico o almeno di particolare il talamo? Un fatto è certo: per diventare una sola carne, bisogna prima essere diventati un solo cuore; i corpi sono una scoperta bella e intramontabile se prima siamo riusciti a mettere a nudo l'anima. Nella poesia dell'innamoramento ci sono soltanto cieli azzurri, prati fioriti, atmosfere profumate, melodie struggenti; nella ferialità si incontrano anche nuvole minacciose, terremoti devastanti, approdi insicuri, miraggi irraggiungibili; e solo se si impara a piangere insieme, si ac-

questa la sensazione che ogni futuro si può affrontare.

Per gli sposi, questo spazio che si chiude al mondo per trasformarsi in una sorta di extraterritorialità sacra, non è mai banale. Qui si progettano e si modificano programmi, si riparte dopo una sosta, si fanno verifiche sui momenti di crisi, si cercano strategie per essere credibili, si discutono le linee per una pedagogia familiare; qui si possono vincere le paure, perché dove avviene il miracolo della condivisione si può giungere ad assaporare il dono della invincibilità.

La liberazione

I greci la chiamavano *catarsi*: una sorta di purificazione operata dall'arte, in grado di sollevare e rasserenare l'animo nelle situazioni dolorose. La psicanalisi indica con questo termine l'atto di ricondurre a livello di coscienza un fatto doloroso sepolto nell'inconscio, in modo da poterlo elaborare e superare. C'è una terza via per contemplare le forti emotività: quella che si manifesta quando tra gioia e dolore si realizza un punto di congiunzione. Le ipotesi che questa interpretazione non sia poi tanto peregrina è riscontrabile in due occasioni particolari nella vita di famiglia. La prima è rappresentata dalla riconciliazione. Niente, come la riappacificazione dopo un grosso dolore, fa sperimentare la gioia nuova che scaturisce dal prendere coscienza che il cuore dell'altro è infinitamente grande e profondo. La seconda è data dalla partecipazione. Se è facile immaginare come sia piacevole tuffarsi spensieratamente in una bella sorpresa, più difficile è confrontarsi con l'arrivo improvviso di un lutto. In questo caso, se si è uni-

ti, il pianto non cede mai il posto al silenzio. Quante prove sono nascoste per ogni famiglia e di cui all'inizio nessuno sospetta l'esistenza? La famiglia è il luogo dove le sorprese sono sempre pronte ed ognuna ha il potere di cambiare radicalmente il corso degli eventi. La presenza di parenti e amici, la formazione, l'educazione e la cultura personale, l'azione lenta e inesorabile del tempo, le esigenze della quotidianità che pressano: nominalmente tutti questi ingredienti possono avere un potere smisurato; nella realtà, ogni coppia, ogni famiglia ha bisogno di elaborare i propri vissuti in maniera originale e irripetibile. Una gioia con il tempo perde il proprio lucore, come di un dolore, nel tempo, si continua a vivere l'amarrezza anche se non si avverte più lo spasimo lancinante della ferita iniziale.

Il mio caro e mai dimenticato insegnante di lettere al ginnasio, il cui fare piacevolmente istrionico e un po' teatrale aveva il potere di tenere desta la nostra attenzione per una intera mattinata, una volta, dopo aver citato e commentato il verso latino '*manibus date lilia plenis*' senza rivelarcene l'autore, ci chiese di mettere su un foglio, in maniera estemporanea, le nostre impressioni più immediate e primitive. Non avevamo ancora studiato Virgilio e quello '*spargete gigli a piene mani*', dopo tutta la filologia e l'esegesi che l'avevano accompagnato, stimolava la nostra fantasia, fino a farci immaginare di tutto: la gioia per una nascita, l'addobbo per una festa, la commemorazione di una vittoria, un festoso corteo di nozze... Quando, ritirando i nostri fogli, ci spiegò che il defunto padre di Enea, Anchise, aveva pronunciato questa esclamazione per predire la morte del giovane Marcello, tutti i nostri commenti, accuratamente

scritti, dovettero essere rivisti. Ma proprio qui il buon professor Petri riuscì a fare breccia nelle nostre menti: ogni gioia può trasformarsi in dolore e viceversa; l'evento che viviamo e lo spirito con cui lo affrontiamo hanno il potere di fare la differenza. Ad un ragazzo che obiettava che una gioia resta una gioia fece un esempio. Un uomo ha la fortuna di fare una grossa vincita, ma dovranno trascorrere due mesi prima che possa incassarla: l'importante è che conservi la ricevuta.

“Che cosa credi che accadrà a quell'uomo?” chiese con fare ironico. “Non lo sai? Telo dico io: per due mesi non dormirà; vivrà nell'incubo di perdere la ricevuta; ogni rumore lo farà sussultare perché avrà paura dei ladri. Saranno due mesi d'inferno. Alla fine,

quando riscuoterà il premio, avrà perduto gran parte del suo brio e non gusterà più quella gioia almeno per come se la era immaginata.”

Se qualcuno volesse consolare un genitore per la perdita prematura di un figlio, non potrebbe certo aspettarsi che citandogli *'muor giovane colui ch'al cielo è caro'* la serenità rifiorisca su quel volto. In famiglia, però, ci sono spazi per piangere e per gioire, ci sono momenti di condivisione e di riflessione personale. C'è la camera degli sposi dove si può fare di tutto, ma più che cercare una spalla per piangere, niente è rasserenante quanto sapere che sulla spalla dell'altro si può anche riposare.

GIOVANNI SCALERA

LACRIME DI DONNA

Antico racconto. (Dedicato a Maria di Màgdala, donna amante)

Un bimbo chiese a sua madre: “Perché piangi?”

“Perché sono una donna”, gli rispose. “Non capisco”, disse il bambino.

La mamma allora lo strinse a sé e gli disse: “Non potrai mai capire, bimbo mio”.

Più tardi il bimbo chiese al padre: “Perché la mamma piange?”.

“Tutte le donne piangono senza una ragione”, gli rispose il padre.

Diventato adulto, si rivolse a Dio chiedendo: “Signore, perché le donne piangono tanto facilmente?”

E Dio rispose: “Quando creai la donna, decisi che doveva essere speciale.

Le diedi spalle abbastanza forti da sopportare il peso del mondo. Ma talmente graziose e morbide da dare conforto nel loro abbraccio.

Le diedi il coraggio di resistere e andare avanti, quando l'intero mondo avrebbe abbandonato. Ma anche la forza di prendersi cura della propria famiglia, oltre ogni fatica o malattia.

Le diedi la forza di sopportare i difetti di suo marito e di rimanere sempre al suo fianco.

Le diedi la capacità di amare i propri figli di un amore incondizionato, anche quando questi l'avessero ferita nel profondo.

Ma soprattutto le diedi lacrime da versare ogni volta che ne avesse bisogno.

Vedi, figliolo, la bellezza di una donna non traspare dai vestiti che indossa, né dal suo viso o dalla maniera di pettinarsi i capelli. La bellezza d'una donna risiede nei suoi occhi. Essi sono la porta di ingresso per il suo cuore, il luogo dove risiede l'amore. Ed è attraverso la sue lacrime che puoi vedere il suo cuore.